

Legge elettorale, nuovo stop Il Pdl fa saltare l'incontro

I peggiori sospetti, in casa Pd, vengono confermati in serata, quando il Pdl fa saltare l'incontro sulla legge elettorale che era stato concordato la mattina. Colpa del vertice sulle primarie a Palazzo Grazioli durato più del previsto, spiegano dal partito di Berlusconi. Ma il Pd la giudica una scusa poco credibile (effettivamente il via libera alle primarie viene dato dall'ufficio di presidenza Pdl attorno alle 19 e ci sarebbe stato tutto il tempo per tenere poi l'incontro sulla legge elettorale). Ci stanno prendendo in giro, è il sospetto che prende piede nel Pd. E l'irritazione tra i democratici torna ai livelli di tre giorni fa, quando con un colpo di mano i berlusconiani hanno approvato in commissione al Senato un emendamento che fissa al 42,5% la soglia minima per ottenere il premio di maggioranza. Così le trattative portate avanti per quarantott'ore, al fine di arrivare alla seduta di martedì con un testo condiviso da portare in aula, di colpo paiono vanificate dal forfait dato dal Pdl.

IL CASO

SIMONE COLLINI
ROMA

Con il pretesto del vertice sulle primarie la destra rinvia l'incontro con i democratici sul sistema di voto Il Pd: ci prendono in giro

dell'altro giorno viene appalesata anche attraverso l'home page del sito web, sulla quale compaiono le immagini di «Totò truffa '62» mischiate a foto di Casini, Berlusconi, Alfano, Bossi e Maroni che si sganasciano dalle risate, e il titolo «la nuova legge elettorale». Però contrariamente a quanto avvenuto con il Pdl, i contatti con l'Udc (il segretario Cesa ha incontrato Migliavacca) hanno portato qualche risultato. Casini si è detto infatti favorevole a una legge che ricalchi la proposta del politologo D'Alimonte, che prevede proprio una soglia minima del 40% per ottenere il premio di maggioranza e, nel caso nessuna coalizione la raggiunga, l'assegnazione di 10% aggiuntivi al partito che incassi più voti.

LE APERTURE DI CASINI

Nel Pd accolgono con soddisfazione anche il fatto che Casini per la prima volta dica che «ci sarà un governo politico dopo le elezioni», che «serve una coalizione più ampia possibile ma non si può pensare di replicare una coalizione che vada da Berlusconi a Bersani nella prossima legislatura» e che «non gioverebbe al Paese una sinistra che stia completamente all'opposizione». La stessa critica a chi «si illude di poter ricreare le autosufficienze del passato» (il centrosinistra classico) perché «ci vuole una collaborazione più vasta», viene letto in casa Pd come un avvicinamento al «patto di legislatura» tra progressisti e moderati proposta da Bersani. Ma il tipo di legge elettorale con cui si andrà alle urne non è indifferente rispetto alla fisionomia che prenderà questo patto.

Finocchiaro fa sua la proposta D'Alimonte, che anche per D'Alema costituisce «una mediazione ragionevole», perché se nessuna coalizione dovesse raggiungere il 40% dei voti, grazie al 10% assegnato alla lista che arriva prima ci sarebbe «un perno forte intorno al quale raccogliere una maggioranza che sia in grado di assicurare la governabilità del Paese». L'alternativa, sottolinea Chiti, sarebbe «un proporzionale puro che non permetterebbe a nessuno di governare l'Italia». E poi c'è il nodo delle preferenze, invise non solo al Pd ma anche a una fetta di Pdl (ci sono già 40 deputati pronti a votare contro). Così se anche Berlusconi dovesse decidere di procedere per colpi di mano, è tutt'altro che scontato che un testo non condiviso riesca poi a passare anche alla Camera, dov'è possibile il voto segreto. Ma nessuna seconda possibilità sarebbe poi data. Come fa notare infatti il deputato Pd Giachetti, che da 103 giorni fa uno sciopero della fame contro il Porcellum, «vi sono meno di 30 giorni ordinari di lavoro parlamentare» per approvare una nuova legge elettorale.

SE NON ORA QUANDO

«Gioco delle tre carte per boicottare la doppia preferenza»

«Un gioco delle tre carte»: questo il commento del comitato promotore «Se Non Ora Quando?» alla notizia dell'introduzione, in commissione affari costituzionali del Senato, del meccanismo della tripla preferenza. «Sorprende non poco - si legge in una nota - il fatto che il relatore Malan, per osteggiare l'introduzione delle doppia preferenza, ora in esame alla Camera, prima introduca nel suo testo base proprio questo meccanismo, mostrando anche una forma di coerenza con quanto a breve diverrà legge per le elezioni degli enti locali, per poi esprimere parere favorevole a un emendamento, guarda caso del presidente e del vice presidente del suo gruppo, che stravolgendo il testo base introduce la tripla preferenza». Questo, argomentano le donne di Smaq, «per celare quello che si voleva sin dall'inizio: boicottare la doppia preferenza e impedire la sua adozione nelle elezioni politiche. Si boccia un meccanismo orientato secondo l'impianto del 50 e 50 e quindi favorevole a una presenza paritaria delle donne nelle istituzioni, per uno decisamente più contenitivo (una su tre) e maggiormente rassicurante in termini di garanzia di una presenza massiccia di uomini e quindi della conservazione di spazi tutt'altro che paritari».

IL NODO DEL PREMIO ALLA LISTA

L'incontro serale infatti, a cui avrebbero dovuto partecipare i capigruppo di Camera e Senato più i deputati che da mesi portano avanti il confronto tra i due principali partiti sulla nuova legge elettorale (Migliavacca per il Pd e Verdini per il Pdl), doveva servire a trovare un'intesa sulla soglia minima e sull'introduzione di un premio da assegnare alla lista più votata nel caso in cui nessuna coalizione dovesse raggiungere l'obiettivo. Uno spiraglio, nei contatti preliminari all'incontro, si era aperto sull'abbassamento della soglia dal 42,5% al 40% e sull'introduzione di un «premiotto» alla prima lista tra il 6% (versione Pdl) e il 10% (versione Pd). È in particolare su quest'ultimo punto che bisognava trovare un punto di convergenza, ma l'incontro che avrebbe dovuto sciogliere il nodo viene fatto saltare dal Pdl senza che venga neanche data la disponibilità di un'altra data.

Il timore del Pd a questo punto non è tanto che Berlusconi punti a tenersi il Porcellum (anche se Bossi dice che secondo lui è «meglio») ma a proseguire a forza di colpi di mano per approvare una legge che impedisca l'emergere di una maggioranza stabile. E a questo punto l'attenzione si sposta su Casini: l'Udc continuerà a votare insieme alla vecchia maggioranza, come ha fatto per la soglia del 42,5%, o si schiererà col Pd? L'irritazione dei democratici per il voto



Il segretario del Pdl Angelino Alfano con Silvio Berlusconi FOTO LAPRESSE

«Basta gelatai»

carichi interni: parte Bondi, il fido tesoriere Crimi raccoglie la proposta e rimette il mandato, segue la Biancofiore (coordinatrice trentina). Daniela Santanchè non smentisce il piglio da amazione e vuole che l'ex premier resti in campo.

Gli «alfaniani» fanno quadrato. Sospettano che la furia azzeratrice tenda a ottenere il passo indietro del segretario. Formigoni interviene: «Non fare le primarie adesso sarebbe una disfatta, bisogna andare avanti». Napoli e Romani mediano. Dopo aver raso al suolo la competizione, per l'ennesima volta Berlusconi tenta la retromarcia: «Era solo uno sfogo, decida il partito e io ci sarò, sono una risorsa a disposizione». Ma è troppo tardi per disinnescare il clima da redde rationem.

Tanto più che l'ala ex An - La Russa, Meloni, Gasparri, Corsaro - non è affatto convinta del modello «americano all'amatriciana». Troppo inconsistente e palesemente farlocco per l'elettorato. Alfano minaccia i «refrattari»: senza primarie non resta che cambiare tutto il gruppo dirigente e i parlamentari. Altro che giuramento di fedeltà: qui

scatta l'istinto di sopravvivenza. Berlusconi li ha già abbandonati al loro destino. Gli ex An meditano di nuovo di candidare Giorgia Meloni: se i caucus sono una sorta di congressi locali a pochi mesi dalle elezioni, meglio contarsi che consegnarsi.

Alla fine, lo strappo tra fondatore e delfino viene ricucito in favore di telecamere con una conferenza stampa congiunta. Berlusconi: «La riunione mi ha confortato, Angelino è come un figlio e tra noi c'è condivisione totale e non dissensi». E quindi le primarie si faranno, varata la bozza di regolamento, compresi cinque garanti (tra cui Verdini, La Russa).

Sceglieranno nome e candidato premier. Silvio mette a verbale che avrebbe preferito un altro metodo: votazione attraverso call center per 10-12 giorni. Ma non per l'avvocato Samori, pare, «incontrato una sola volta». Per il resto: non sosterrà nessuno, non spacchetterà il partito facendo liste personali, ma è pronto ad estrarre «un dinosauro nel cilindro». Il nastro si riavvolge dall'inizio. Finisce così la giornata (finora) più pazzosa del Pdl.

Terremoto Idv: Donadi e Formisano, via alla scissione

● L'annuncio dopo il vertice notturno con Di Pietro ● Evangelisti si dimette da deputato e coordinatore toscano

ANDREA CARUGATI
ROMA

A una settimana esatta dall'intervista in cui Tonino Di Pietro aveva dichiarato «morta» l'Idv, ieri la scissione è arrivata: per ora se sono andati solo in due, l'ex capogruppo Massimo Donadi e il segretario regionale della Campania Nello Formisano, ma la scossa è stata forte. E ora rischia di diffondersi come un'onda sismica da Roma verso la periferia dove in tanti sono in fibrillazione per la rottura col Pd (con cui Idv governa Comuni, Province e Regioni) e temono di ritrovarsi in un

vicolo cieco.

Nella notte tra mercoledì e giovedì si è consumata la rottura: quasi cinque ore di riunione, con Tonino e tutti i parlamentari. Parole grosse, tensione, anche mozioni degli affetti, come quando Fabio Evangelisti, che da mesi cercava di ricucire tra Di Pietro e il suo ex pupillo Donadi, li ha quasi implorati: «State sbagliando tutti E due, così non andiamo da nessuna parte. E in fondo anche in una coppia qualche volta possono volare parole grosse, poi ci si passa sopra...». Ha lanciato anche una proposta a Di Pietro: «Nomina Donadi portavoce, visto che ormai Orlando fa il sindaco. E vediamo di ripartire uniti...». Niente da fare. Ma Evangelisti alla fine non ha seguito gli altri due nella scissione. Però si è dimesso da deputato e anche da coordinatore della Toscana. «Sono sconfitto ma resto nell'Idv da militante».

Gli altri due, Massimo e Tonino, si sono guardati in cagnesco per tutta la riunione. Col primo che ha ripetuto come un mantra tutti gli «errori» e gli «slalom»

di questi mesi, dagli attacchi a Napolitano ai ripetuti flirt con Grillo, e ha invitato più volte il leader a fare «un passo di lato». E il secondo che, ascoltate le critiche, ha concluso: «Vado avanti per la mia strada. Chi non ci sta si può accomodare».

L'epilogo è stato inevitabile. Con Donadi e Formisano che ieri mattina hanno lasciato il gruppo alla Camera e hanno annunciato la nascita di una nuova forza politica «che sarà saldamente collocata nel centrosinistra». «Non siamo una truppa di reduci, ma guarderemo a tutto quello che si muove nella galassia polverizzata del civismo». Come esempio hanno citato i moderati piemontesi di Giacomo

Portas e la lista arancione a cui sta lavorando il sindaco napoletano de Magistris, che ieri ha ribadito il suo invito a Di Pietro a «mettere la sua storia a disposizione di un progetto più grande». «Con Luigi non c'è ancora nessun contatto operativo», spiega Donadi. Che annuncia per «fine novembre» simbolo e squadra della nuova lista. Nei prossimi giorni i due fuoriusciti cercheranno di raccogliere truppe dentro e fuori l'Idv, e si impegneranno nelle primarie a fianco di Bersani. Per il futuro, si vedrà. Ma voci insistenti parlano di un accordo col Pd che garantirebbe agli ex dipietristi una decina di seggi sicuri nel prossimo Parlamento.

Dal fronte dei pretoriani di Tonino, parte un tiro al piattello contro gli «scissionisti». «Eliminare le scorie fa bene al partito», tuona il capo dei senatori Belisario. «Donadi e Formisano? Solo zavorra», rincara il deputato Ivan Rota. Antonio Borghesi ieri è stato nominato capogruppo dei deputati, ma ormai il tema è quello dei numeri: per restare gruppo ser-

vono venti deputati, senza i due scissionisti e il dimissionario Evangelisti si arriva solo a 17. Ma i pretoriani di Tonino hanno già ingaggiato un deputato del Misto, Giuseppe Vatinno, che era stato eletto con Idv e poi passato all'Api. Si parla di contatti in corso anche con Carmelo Lo Monte dell'Mpa, ma Belisario smentisce.

Si fa avanti anche Domenico Scilipoti, che all'agenzia Dire confida: «Non torno nel partito, ma se l'Idv rischia di scomparire dal Parlamento io quella voce gliela voglio dare. In fondo è un pezzo della mia storia...». «Lasciamo stare le barzellette», replica irritato Belisario. Di Pietro, dal canto suo, ribadisce che non intende sciogliere l'Idv e che ora partirà un «percorso costituente» in vista dell'assemblea del 15 dicembre. E rivendica: «Noi non siamo come gli altri, non abbiamo partecipato alla "mangiatoia"...». Non è d'accordo De Magistris: «Il caso Maruccio dimostra che Idv è come gli altri. L'uscita di Donadi? Un segnale da non sottovalutare. Ma io cerco facce nuove...».

...
A rischio il gruppo alla Camera: servono 20 parlamentari. Ora sono in 18, a caccia di adesioni